

di Saverio Orselli e Lucia Lafratta

Saverio ha 44 anni e Lucia ne ha 42. Da 25 anni fanno parte della redazione di "Messaggero Cappuccino" e sono anche testimoni-attori dell'animazione missionaria nel campo-base di Imola. Elia è partito bene per battere il primato dei genitori.

Volontari a peso

Dovremmo forse preoccuparci, visto che sempre più spesso veniamo chiamati in causa come "memoria storica" nelle più disparate occasioni. È capitato così anche per questo trentesimo compleanno della missione dei cappuccini bolognesi-romagnoli in Kambatta-Hadya, e non ce ne dispiace affatto. Fatto sta che dopo trent'anni ci facciamo sempre la stessa domanda: ma in missione sono loro o siamo noi? Praticamente i trenta passati a fare da supporto alla loro attività, li abbiamo vissuti quasi tutti. Forse ce ne mancano due o tre. Ricordiamo le prime raccolte della carta, quando valeva denaro e, soprattutto, non c'era nessun Comune che la degnasse di attenzione riciclatrice. Abbiamo nella testa le prime mostre

missionarie, lungo il corridoio del convento, messe su con quattro tazzine e un tappeto e tanta voglia di fare. Non dimentichiamo i primi campi di lavoro, sullo stile delle Comunità di Emmaus, a raccogliere carta, stracci e ferro vecchio e dove, oltre all'incontro di casa in casa con la gente, la quantità aveva il suo peso. Perché tutto veniva rivenduto a peso e più ne raccoglievi maggiore era il guadagno. C'è stato poi il periodo dei medicinali, con le nostre lettere ai medici perché ci donassero - e insieme si liberassero - di tutti i campioni omaggio ricevuti, accatastati in attesa di scadere ed essere gettati. Li catalogavamo, li raggruppavamo, li selezionavamo, passando tra amici interi piacevoli pomeriggi e poi li spedivamo ai dispensari del Kambatta-Hadya, dove valevano oro. E

Missionari in interfaccia

L'attività missionaria: qualcosa da insegnare e molto da imparare



che valessero denaro lo capi anche lo Stato che emise una legge in cui si diceva che spedire all'estero medicinali equivaleva ad esportare valuta pregiata. Così in Kambatta-Hadya non arrivarono più le nostre medicine.

Portobello all'italiana

Abbiamo visto crescere nell'orto dei cappuccini i box per la carta e per gli stracci, fino al giorno in cui abbiamo pensato di abbinare alla raccolta il mercato. E, a dispetto delle perplessità iniziali, ha funzionato. Eccome se ha funzionato! Rivendere gli oggetti ricevuti, dai più malandati ai praticamente nuovi, ha rappresentato la rivoluzione nell'attività di supporto alla missione. E, come tutte le rivoluzioni, ha portato con sé luci e ombre lungo il suo cammino. Perché, se per certi versi è un mezzo sicuro per raccogliere copiosi fondi, per altri versi toglie qualcosa alla testimonianza. Spesso, infatti, la gente, proprio perché porta le proprie cianfrusaglie ai cappuccini, giustifica sprechi che contraddicono profondamente lo spirito missionario e l'invito a cambiare vita per permettere ai poveri di crescere. È questa una discussione che è nata col mercatino e, probabilmente, morirà con esso. Certo è innegabile la grande importanza del mercatino nella costruzione di tante opere per la gente, realizzate in questi decenni in Kambatta-Hadya.

I trent'anni appena passati hanno visto cambiamenti continui nel nostro modo di vivere, forse non del tutto comprensibili neppure ai nostri occhi.

La nostra società vive più chiusa in se stessa, vittima dell'indifferenza e dell'individualismo che porta sempre più a guardare con fastidio crescente i tanti immigrati che vivono tra noi. Quegli

stessi immigrati che sono diventati negli ultimi anni i maggiori frequentatori del mercatino, che rischia di raccogliere dai poveri per donare ai poveri.

Un modo diverso di vivere

Oggi l'attività è enorme e riempie di cose ogni spazio di quello che era, trent'anni fa, il seminario serafico. Anche in questo si coglie il passare del tempo, con i suoi cambiamenti. Gli stessi volontari che si offrono per le missioni oggi sono in maggioranza adulti, mentre i giovani sono impegnati soprattutto nei quindici giorni del campo di lavoro missionario.

Tanti di loro hanno partecipato ai viaggi esperienza per incontrare i missionari e le loro comunità in Kambatta-Hadya. In questi trent'anni sono stati quasi seicento quelli che hanno fatto questa importante esperienza, riportandone ricordi ed emozioni indimenticabili.

L'incontro con la gente, le celebrazioni liturgiche interminabili e partecipate, le moltitudini in cammino rigorosamente a piedi, il rapporto tra i missionari e la popolazione locale, sono solo alcune delle fotografie stampate nella memoria di chi è andato a visitare la missione del Kambatta-Hadya. Un'esperienza difficile da raccontare e da dimenticare.

I racconti dei missionari e le storie dei sempre più numerosi immigrati ci dicono quanto il nostro modello di vita, fatto di ricchezza e di tanti sprechi, attragga come una calamita; molto meno noi siamo attratti dall'idea di cambiare la nostra vita per renderla un poco più povera e un poco più rispettosa della dignità di tutti. Ecco perché dopo trent'anni continuiamo a farci la stessa domanda: ma in missione sono loro o siamo noi? Forse entrambi. E avanti così, che c'è spazio e lavoro per tutti. ■